

Šebelová, Zuzana

## L'Umanesimo e il Rinascimento

In: Šebelová, Zuzana. *Antologie textů k italské literatuře 13.–19. století*. 1. vyd. Brno: Masarykova univerzita, 2014, pp. 77-131

ISBN 978-80-210-7021-9; ISBN 978-80-210-7024-0 (online : Mobipocket)

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/131006>

Access Date: 18. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

# L'Umanesimo e il Rinascimento

Il nuovo movimento culturale, ispirandosi ai testi della classicità greca e latina, sviluppa un concetto di “humanitas”, espresso nelle grandi figure di artisti-scienziati, quali Filippo Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci.

A Firenze, vivace centro letterario, si svolge l'attività culturale di **Lorenzo de' Medici**, detto il Magnifico, figura ideale di umanista. Legato alla casa Medici e artefice di una sintesi di cultura latina, lirica italiana e poesia popolare fu **Angelo Poliziano**. Alla corte di Ferrara scrive **Matteo Maria Boiardo**, autore del poema cavalleresco *Orlando Innamorato*. In pieno Rinascimento **Niccolò Machiavelli** descrive nel *Principe* l'uomo che potrebbe salvare l'Italia attraverso una politica dura contro chi minacci il vivere civile, e **Ludovico Ariosto** compone l'*Orlando Furioso*, vera sintesi poetica del Rinascimento italiano. Autori di ispirazione classica furono **Pietro Bembo** che proponeva come lingua letteraria il fiorentino arcaicizzante usato dai grandi scrittori del Trecento, e **Baldassar Castiglione**, il cui *Cortegiano* definisce le virtù del perfetto uomo di corte. Estranea al classicismo aristocratico fu la vivace commedia di **Pietro Aretino** e l'opera letteraria di **Benvenuto Cellini**, scultore e orafo dall'esistenza avventurosa, come afferma egli stesso nella *Vita*.

## Lorenzo de' Medici detto il Magnifico

(Firenze, 1449 – Careggi, 1492)

Fu politico, mecenate, poeta. Scrisse opere assai diverse tra loro per tono, temi e stile. Ispirazione – tradizione popolare, tradizione volgare dallo stilnovo al Petrarca, componenti raffinatamente umanistiche, influssi della tradizione classica, componenti sacre. Subì l'influenza dei suoi amici e protetti – Ficino, Poliziano, Pulci – esponenti di tendenze culturali assai diverse. Di Lorenzo de' Medici colpisce la varietà di interessi e atteggiamenti. Nonostante gli impegni di governo non rinuncerà mai alla sua passione letteraria.

Canti carnascialeschi

### Trionfo di Bacco e Arianna

Quant'è bella giovinezza,  
che si fugge tuttavia!  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,  
belli, e l'un dell'altro ardenti:  
perché 'l tempo fugge e inganna,  
sempre insieme stan contenti.  
Queste ninfe ed altre genti  
sono allegre tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,  
delle ninfe innamorati,  
per caverne e per boschetti  
han lor posto cento agguati;  
or da Bacco riscaldati,  
ballon, saltan tuttavia.  
Chi vuol esser lieto sia:  
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro  
da lor essere ingannate:

non puon fare a Amor riparo,  
se non genti rozze e ingrante:  
ora insieme mescolate  
suonon, canton tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto  
sopra l'asino, è Sileno:  
così vecchio è ebbro e lieto,  
già di carne e d'anni pieno;  
se non può star ritto, almeno  
ride e gode tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:  
ciò che tocca, oro diventa.  
E che giova aver tesoro,  
s'altri poi non si contenta?  
Che dolcezza vuoi che senta  
chi ha sete tuttavia?  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,  
di doman nessun si paschi;  
oggi siam, giovani e vecchi,  
lieti ognun, femmine e maschi;  
ogni tristo pensier caschi:  
facciam festa tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Donne e giovìnetti amanti,  
viva Bacco e viva Amore!  
Ciascun suoni, balli e canti!  
Arda di dolcezza il core!  
Non fatica, non dolore!  
Ciò c'ha a esser, convien sia.

Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

### **Karnevalové písně**

*Mladost – radost přelíbezná –*  
třeba prchá po všech všady...  
Hrej, čím srdce k tanci ladí:  
co dá zítřek, nikdo nezná!

Hleďme Bakcha s Ariadou,  
ona proň, on pro ni žhavý;  
že čas letí, léta vadnou,  
věčně spolu svátek slaví.  
Hleďte nymfy, hle, ty davy –  
veselí se po všech všady.  
Hrej, čím srdce k tanci ladí:  
co dá zítřek, nikdo nezná!

Satyry, hle, nevázané,  
po nymfách jak třestí z lásky –  
v jeskyňkách a v mlázi na ně  
nalíčili na sta pastí;  
v žilách Bakchův žár a slasti  
rejdí, křepčí po všech všady.  
Hrej, čím srdce k tanci ladí:  
co dá zítřek, nikdo nezná!

Hleďte nymfy, plné vděku,  
šťastné, že jsou milovány;  
proti lásce není léku,  
nevděčník jen, troup se brání;  
hleďte – v hloučcích pomíchány  
zpívají a budou všady.  
Hrej, čím srdce k tanci ladí :  
co dá zítřek nikdo nezná.

Hleď, ta vinná bečka živá:

na oslu se Silén blíží!  
 Rozjásaný, zpítý zpívá,  
 břich a léta dědu tíží.  
 Třeba stát už může stíží,  
 aspoň výská, vříská všady.  
 Hrej, čí srdce k tanci ladí:  
 co dá zítřek, nikdo nezná!

Za nimi se Midas třpytí:  
 čeho tkne se, v zlato změní.  
 Co však platno poklad míti,  
 víc když nic už k štěstí není?  
 Jaká slast a potěšení?  
 Přesto žízni prahne všady.  
 Hrej, čí srdce k tanci ladí:  
 co dá zítřek, nikdo nezná!

Napni každý zbystra uši,  
 vesele pusť zítřek z hlavy;  
 mlád či stár – ať tělem, duší  
 muž i žena radost slaví;  
 zažeň smutek nenechavý,  
 přes vše v rej se dej teď všady!  
 Hrej, čí srdce k tanci ladí:  
 co dá zítřek, nikdo nezná!

Mladí milci, krásné paní,  
 zdráv buď Bakchus, zdráv bůh lásky!  
 Hrejte, pějte milovaní!  
 Hořte, srdce, hořte slastí!  
 Žádná bolest! Žádné vrásky!  
 Přijď, co přijď – vše berme rádi!  
 Hrej, čí srdce k tanci ladí:  
 co dá zítřek, nikdo nezná!

Přeložil Jaroslav Pokorný.  
 In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Angelo Poliziano

(Montepulciano, 1454 – Firenze, 1494)

L'intellettuale medico più prestigioso, chierico–cortigiano, professore nello Studio fiorentino, insegnante dei figli di Lorenzo. Si occupò anche di una produzione latina e greca, cominciò a tradurre in latino l'*Iliade*. Nelle *Stanze per la giostra del magnifico Giuliano de' Medici*, scritte in volgare, celebrò la famiglia dei Medici, e in modo particolare Giuliano (Iulo) e il suo amore per Simonetta Vespucci, ispirandosi a una giostra tenutasi nel 1475 il cui vincitore fu Giuliano. L'autore attribuiva a questa occasione un valore politico, umano e simbolico. Giuliano fu ucciso nella congiura dei Pazzi (28 aprile 1478), le *Stanze* rimasero incompiute. Poliziano scrisse anche, la *Fabula di Orfeo*, un'opera teatrale che racconta il mito di Orfeo.

### Stanze (1475–78)

ottave 99–100

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti  
 si vede il frusto genitale accolto,  
 sotto diverso volger di pianeti  
 erra per l'onde in bianca schiuma avvolto;  
 e drento nata in atti vaghi e lieti  
 una donzella non con uman volto,  
 da Zefiri lascivi spinta a proda,  
 gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

Vera la schiuma e vero il mar diresti,  
 e vero il nicchio e ver soffiare di venti:  
 la dea negli occhi folgorar vedresti,  
 e 'l ciel ridergli a torno e gli elementi  
 l'Ore premer l'arena in bianche vesti,  
 l'aura incresparle e'crin distesi e lenti:  
 non una, non diversa esser lor faccia,  
 come pare che a sorelle ben confaccia

Ai versi succitati si ispira la celebre *Nascita di Venere* (1482–85) di Sandro Botticelli.

## Ben venga maggio

e 'l gonfalon selvaggio!

Ben venga primavera,  
che vuol l'uom s'innamori:  
e voi, donzelle, a schiera  
con li vostri amadori,  
che di rose e di fiori,  
vi fate belle il maggio,

venite alla frescura  
delli verdi arbuscelli.  
Ogni bella è sicura  
fra tanti damigelli,  
ché le fiere e gli uccelli  
ardon d'amore il maggio.

Chi è giovane e bella  
deh non sie punto acerba,  
ché non si rinnovella  
l'età come fa l'erba;  
nessuna stia superba  
all'amadore il maggio

Ciascuna balli e canti  
di questa schiera nostra.  
Ecco che i dolci amanti  
van per voi, belle, in giostra:  
qual dura a lor si mostra  
farà sfiorire il maggio.

Per prender le donzelle  
si son gli amanti armati.  
Arrendetevi, belle,  
a' vostri innamorati,  
rendete e cuor furati,  
non fate guerra il maggio.

Chi l'altrui core invola  
ad altrui doni el core.

Ma chi è quel che vola?  
 è l'agiolèl d'amore,  
 che viene a fare onore  
 con voi, donzelle, a maggio.

Amor ne vien ridendo  
 con rose e gigli in testa,  
 e vien di voi caendo.  
 Fategli, o belle, feste.  
 Qual sarà la più presta  
 a dargli el fior del maggio?

–Ben venga il peregrino.–  
 –Amor, che ne comandi?–  
 –Che al suo amante il crino  
 ogni bella ingrillandi,  
 ché gli zitelli e grandi  
 s'innamoran di maggio.

*Vítej nám, máji,*  
 s májkami v celém kraji!

Vítejte, jarní dny,  
 jež lásku probouzíte;  
 a vy, mé dívčiny,  
 co se už na úsvitě  
 růžemi vyzdobíte  
 pro svoje milé v máji,

pojďte se podívat  
 do háje lučinami:  
 co se vám může stát,  
 když budou chlapani s vámi?  
 I tu zvěť v houští mámí  
 horoucí láska v máji!

Krása je jako květ,  
 mládí je jako chvíle,  
 přejdou co nevidět,

nebuďte pošetilé:  
nebuďte na své milé  
kruté a přísné v máji.

S veselou písničkou  
tancujte v kole s námi.  
Hle, vaši milí jdou  
kvůli vám na sedání;  
ty, co se lásce brání,  
zmrazují květy v máji!

Chlapci jdou do boje,  
aby vás dobývali.  
Vzdejte se, dívky mé,  
těm, co vás milovali,  
a vraťte, co jste vzaly,  
nevedte válku v máji.

Kdo komu srdce vzal,  
ať mu je vrátí zase.  
Kdo to k nám zavítal?  
Sám bůžek Lásky, zdá se;  
přichází v celé kráse  
vzdát s vámi chválu máji.

Růžemi obsypán,  
jenom se podívejte,  
s úsměvem míří k vám.  
Pěkně ho přivítejte –  
a jedna z vás mu dejte  
květ, který vzkvetl v máji!

Vítej nám ze srdce,  
co nám chceš, Lásko milá?  
Aby už mládence  
děvčata ověncila  
a všechna srdce bila  
jen samou láskou v máji.

Přeložil Jan Vladislav. In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

**Ballata delle rose**

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino  
di mezzo maggio in un verde giardino.

Eran d'intorno violette e gigli  
fre l'erba verde, e vaghi fior' novelli,  
azzurri, gialli, candidi e vermigli:  
ond'io porsi la mano a côr di quelli  
per adornar e mie' biondi capelli  
e cinger di grillanda el vago crino.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino.

Ma poi ch'i' ebbi pien di fiori un lembo,  
vidi le rose, e non pur d'un solo colore:  
io corsi allor per empier tutto el grembo,  
perch'era sì soave il loro odore  
che tutto mi senti' destar el core  
di dolce voglia e d'un piacer divino.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino.

I' posi mente: quelle rose allora  
mai non vi potre' dir quant' eron belle:  
quale scoppiava della boccia ancora;  
qual'eron un po' passe e qual'novelle.  
Amor mi disse allor: – Va', cô' di quelle  
che più vedi fiorire in sullo spino –.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino.

Quando la rosa ogni suo foglia spande,  
quando è più bella, quando è più gradita,  
allora è buona a metterla in grillande,  
prima che sua bellezza sia fuggita:  
sicché, fanciulle, mentre è più fiorita,  
cogliàn la bella rosa del giardino.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino  
di mezzo maggio in un verde giardino.

Šla jsem se, dívky, jednou podívat  
po ránu v máji na zelený sad.

Bylo tam všude v trávě kolem mne  
jen samé kvítí, zvonky s fialami,  
modré a bílé, žluté, červené:  
a já se tehdy dala do trhání,  
abych si mohla kolem zlatých skrání  
z těch nových kvítků vínek udělat.

Šla jsem se, dívky, jednou podívat  
po ránu v máji na zelený sad.

A když jsem jich už měla plný klín,  
k záhonu růží jsem vám zabloudila:  
a tak jsem tedy pospíchala k nim,  
protože vůně, která se z nich lila,  
mi tolik blaha v srdci probudila,  
že se to nedá povídat.

Šla jsem se, dívky, jednou podívat  
po ránu v máji na zelený sad.

Byla to krása, radost pohledět,  
a já jsem nad ní beze slova stála:  
ta teprv zlehka otvírala květ,  
ta vzkvétala a ta už uvadala.  
A tu mi láska tiše povídala:  
„Ber ty, co vidíš nejvíc rozkvétat.“

Šla jsem se, dívky, jednou podívat  
po ránu v máji na zelený sad.

Když začnou růže nejkrásněji kvést,  
když mají nejvíc půvabu a jasu,  
je čas je vzít a do věnečku вплést,  
dříve než přijdou o všechnu svou krásu:  
a proto, dívky, pokud je dost času,  
trhejte růže, které dává sad.

## Fabula di Orfeo

ORFEO:

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,  
ché più non si convien l'usato canto.  
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli agira  
e Filomela ceda al nostro pianto.  
O cielo, o terra, o mare! o sorte dira!  
Come potrò soffrir mai dolor tanto?  
Euridice mia bella, o vita mia,  
senza te non convien che 'n vita stia.

Andar convienmi alle tartaree porte  
e provar se là giù merzé s'empetra.  
Forse che svolgeren la dura sorte  
co' lacrimosi versi, o dolce cetra;  
forse ne diverrà pietosa Morte  
ché già cantando abbiám mosso una pietra,  
la cervia e 'l tigre insieme avemo accolti  
e tirate le selve, e ' fumi svolti.

Pietà! Pietà! del misero amatore  
pietà vi prenda, o spiriti infernali.  
Qua giù m'ha scorto solamente Amore,  
volato son qua giù colle sue ali.  
Posa, Cerbero, posa il tuo furore,  
ché quando intenderai tutte e' mie mali,  
non solamente tu piangerai meco,  
ma qualunque è qua giù nel mondo cieco.

Non bisogna per me, Furie, mugghiare,  
non bisogna arricciar tanti serpenti:  
se voi sapessi le mie doglie amare,  
faresti compagnia a' mie lamenti.  
Lasciate questo miserel passare  
ch'ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,  
che vien per impetrar merzé da Morte:  
dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTO:

Chi è costui che con suo dolce nota  
muove l'abisso, e con l'ornata cetra?  
l'veggo fissa d'Ission la rota,  
Sisifo assiso sopra la sua petra  
e le Belide star con l'urna vota,  
né più l'acqua di Tantalo s'arrettra;  
e veggo Cerber con tre bocche intento  
e le Furie aquietate al pio lamento.

ORFEO:

O regnator di tutte quelle genti  
ch'hanno perduto la superna luce,  
al qual discende ciò che gli elementi,  
ciò che natura sotto 'l ciel produce,  
udite la cagion de' mie' lamenti.  
Pietoso amor de' nostri passi è duce:  
non per Cerber legar fei questa via,  
ma solamente per la donna mia.

Una serpe tra' fior nascosa e l'erba  
mi tolse la mia donna, anzi il mio core:  
ond'io meno la vita in pena acerba,  
né posso più resistere al dolore.  
Ma se memoria alcuna in voi si serba  
del vostro celebrato antico amore,  
se la vecchia rapina a mente avete,  
Euridice mie bella mi rendete.

## Luigi Pulci

(Firenze, 1432 – Padova, 1484)

Di origine nobile, ricevette un'educazione letteraria (latino, poeti volgari). Frequentò il palazzo dei Medici in via Larga, ricevendo incarichi e favori. Lì, nel circolo di giovani intellettuali riuniti intorno a Lorenzo de' Medici, fece valere il suo gusto per l'espressione vivace e aggressiva, per un linguaggio comico, per le forme gergali e rusticali. Amava scherzare, recitare in pubblico; si presenta come un personaggio burlesco. La sua opera principale è *Morgante* (1478), poema cavalleresco ricco di elementi comici e satirici.

**Poznámky k rytířskému eposu *Morgante* (1478):** Děj začíná v Paříži na dvoře Karla Velikého. Proradný Gano (Ganelon) pomluví nejstatečnějšího z rytířů Orlanda (Roland). Ten odjíždí, cestou potká tři obry. Dva zabije, třetí – Morgante – přijme křesťanství a stane se Orlandovým zbrojnošem, má velikou sílu a vcelku dobráckou povahu. Další rytíři: Rinaldo, Ulivieri, Astolfo aj.

Boj rytířů s pohany, ale též s obry, draky a jinými příšerami. Nadpřirozené bytosti: zlí démoni, dobří mágové (Malagigi), ďábel – domýšlivý učenec (Astarotte). Dramatické zvraty, dobrodružné zápletky, záměny a omyly, dvorské intriky, boj se Saracény. Morgantovým společníkem v dobrodružstvích se stane Margutte – poloviční obr, drzý a nespoutaný, vymykající se všem konvencím (nakonec zemře tak, že pukne smíchy, když uvidí opici, která si obula jeho holínky). Morgante zachrání rytíře před ztroskotáním; sám pak zemře po té, co ho kousne malý rak.

Podobně jako ve francouzské *Písni o Rolandovi* (11. stol.) Orlando a Ulivieri zahynou při střetu s pohany v Roncesvallském průsmyku. Karel Veliký dobude Zaragozu. Zrádce Gano je odsouzen k trestu smrti.

## Matteo Maria Boiardo

(Scandiano, 1441 – Reggio nell'Emilia, 1494)

Di famiglia feudale molto vicina agli Estensi e assai sensibile alla cultura (anche lo zio Tito Vespasiano Strozzi fu poeta). Durante la signoria del marchese Borso d'Este (1450–71) curava l'amministrazione del suo feudo, nel 1471 l'accompagnò a Roma dove Borso ricevette il titolo di duca; nel 1473 si recò a Napoli per condurre a Ferrara la figlia del re Ferrante, Eleonora d'Aragona, sposa del nuovo duca Ercole. Negli anni 1480–83 fu governatore di Modena. Negli anni 1487–94 capitano di Reggio.

Le opere principali: *Amorum libri III* (lirica amorosa), *Orlando innamorato* (poema cavalleresco).

**Poznámky k rytířskému eposu *Orlando innamorato* (1495):** Inspirační zdroje – karo-linský cyklus (hrdinské činy Karla Velikého a jeho rytířů); bretonský neboli „artušovský“ cyklus (milostné zápletky, magie, nadpřirozené jevy). Zcela nové téma: Roland (Orlando), ve starší středověké literatuře dokonalý rytíř a hrdina oddaný králi a křesťanské víře (*La Chanson de Roland*), je nyní v zajetí milostné vášně.

Postavy a zápletky: Karel Veliký a jeho rytíři: Orlando, jeho bratranec Rinaldo, jeho sestra Bradamante, méně udatný, ovšem chytrý a sympatický Astolfo. Angelica – čínská princezna; Orlando ji miluje, ona však miluje Rinalda, který před ní prchá (účinky vody z kouzelné Merlinovy studánky); Agricane – tatarský král, který se o Angeliku uchází; Orlando se vydá do Orientu a Agricana zabije; Gradasso – indický král, který útočí na Paříž; nejudatnější rytíři Orlando a Rinaldo nejsou se svým králem, toho zachrání Astolfo; Astolfo se vydá rovněž do Orientu, aby Orlanda a Rinalda přivedl zpět; zastihne je v souboji, který přeruší sama Angelica; Agramante – africký muslimský král, blíží se s vojskem k Paříži; Rodamonte – muslimský bojovník nadaný velikou silou; Ruggiero – nejlepší z muslimských bojovníků, zprvu v zajetí mága Atlanta; zloděj Brunello ukradne Angeličin kouzelný prsten a s jeho pomocí Ruggiera osvobodí, ten se může připojit ke svému vojsku; Orlando a Rinaldo jsou po mnoha peripetiích a nástrahách (Orlando musí zachránit Rinalda a další rytíře před nástrahami kouzelnice Morgany, Astolfa očaruje kouzelnice Alcina atd.) zpět v Paříži; účinkem kouzelné vody se city Angeliky a Rinalda změni v pravý opak – ona před ním prchá, on ji miluje; z Orlanda a Rinalda se tak stávají sokové; Angeliku má dostat za ženu ten, který bude udatnější; křesťanka Bradamante a muslim Ruggiero se do sebe zamilují.

## Pietro Bembo

(Venezia, 1470 – Roma, 1547)

Di famiglia aristocratica, fu cardinale, scrittore, grammatico e umanista. L'amicizia col grande stampatore e filologo Aldo Manuzio lo indusse alla filologia, applicata ai testi in volgare. Curò alcune edizioni importanti: *Cose volgari* del Petrarca (1501), la *Commedia* di Dante (1502).

Le opere principali: *Asolani* (un dialogo d'amore, esaltazione dell'amor platonico; ambientato ad Asolo, nella collina trevigiana, nella villa dell'ex-regina di Cipro Caterina Cornaro; stampato nel 1505, con una dedica galante a Lucrezia Borgia). *Prose della volgar lingua* (uscito a stampa nel 1525, un dialogo in tre libri sulla natura della "perfetta lingua"; imprime un nuovo sviluppo alla storia della letteratura italiana affermando la superiorità del fiorentino di Petrarca e Boccaccio – questa lingua deve servire come un modello assoluto, garanzia di un valore stabile e duraturo delle opere letterarie; le qualità di questa lingua "perfetta" sono la *gravità* e la *piacevolezza*; il terzo libro è una vera e propria grammatica del volgare); *Rime* (la poesia lirica di Bembo riproduce le misure assolute della lirica di Petrarca, la parola poetica cerca uno splendore formale); nel 1530 Bembo ebbe l'incarico di bibliotecario e storico ufficiale della Repubblica di Venezia e scrisse *Rerum Venetarum historiae* in 12 libri.

### Rime

V

**Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,**

ch'a l'aura su la neve ondeggi e vole,  
occhi soavi e più chiari che 'l sole,  
da far giorno seren la notte oscura,

riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura,  
rubini e perle, ond'escono parole  
sì dolci, ch'altro ben l'alma non vòle,  
man d'avorio, che i cor distringe e fura,

cantar, che sembra d'armonia divina,  
senno maturo a la più verde etade,  
leggiadria non veduta unqua fra noi,

giunta a somma beltà somma onestade,  
fur l'esca del mio foco, e sono in voi  
grazie, ch'a poche il ciel largo destina.

XI

**Ove romita e stanca si sedea**

quella, in cui sparse ogni suo don natura,  
guidommi Amor, e fu ben mia ventura,  
che più felice farmi non potea.

Raccolta in sé, co' suoi pensier pareo  
ch'ella parlasse; ond'io, che tema e cura  
non ho mai d'altro, a guisa d'uom che fura,  
di paura e di speme tutto ardea.

E tanto in quel sembiante ella mi piacque,  
che poi per meraviglia oltre pensando,  
infinita dolcezza al cor mi nacque;

e crebbe alor che 'l bel fianco girando  
mi vide, e tinse il viso, e poi non tacque:  
«Tu pur qui se', ch'io non so come o quando».

CXXIII

**Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende**

quanto raggio del ciel in voi riluce,  
nel laccio, in ch'io già fui, mi riconduce  
dopo tant'anni e preso a voi mi rende.

Sento la bella man, che 'l nodo prende  
e strigne sì, che 'l fin de la mia luce  
mi s'avicina e, chi di fuor traluce,  
né rifugge da lei né si difende:

ch'ogni pena per voi gli sembra gioco,  
e 'l morir vita; ond'io ringrazio Amore  
che m'ebbe poco men fin da le fasce,

e 'l vostro ingegno, a cui lodar son roco,  
e l'antico desio, che nel mio core,  
qual fior di primavera, apre e rinasce.

CLI

**Quando, forse per dar loco a le stelle,**  
 il sol si parte, e 'l nostro cielo imbruna  
 spargendosi di lor, ch'ad una ad una,  
 a diece, a cento escon fuor chiare e belle,

i' penso e parlo meco: in qual di quelle  
 ora splende colei, cui par alcuna  
 non fu mai sotto 'l cerchio de la luna,  
 benché di Laura il mondo assai favelle?

In questa piango, e poi ch'al mio riposo  
 torno, più largo fiume gli occhi miei,  
 e l'immagine sua l'alma riempie,

trista; la qual mirando fiso in lei  
 le dice quel, ch'io poi ridir non oso:  
 o notti amare, o Parche ingiuste et empie.

## Prose della volgar lingua

2.VIII.] Poca fatica piglierei per voi, – rispose mio fratello – e di poco, messer Ercole, vi potreste valer di me, se io questa volentieri non pigliassi. Dunque seguasi; e acciò che meglio quello che io dico vi si faccia chiaro, ragioniamo per atto d'esempio così. Potea il Petrarca dire in questo modo il primo verso della canzone, che ci allegò Giuliano: *Voi ch'in rime ascoltate*. Ma considerando egli che questa voce *Ascoltate*, per la moltitudine delle consonanti che vi sono e ancora per la qualità delle vocali e numero delle sillabe, è voce molto alta e apparente, dove *Rime*, per li contrari rispetti, è voce dimessa e poco dimostrantesi, vide che se egli diceva *Voi ch'in rime*, il verso troppo lungamente stava chinato e cadente, dove, dicendo *Voi ch'ascoltate*, egli subitamente lo inalzava, il che gli accresceva dignità. Oltra che *Rime*, perciò che è voce leggiera e snella, posta tra queste due, *Ascoltate* e *Sparse*, che sono amendue piene e gravi, è quasi dell'una e dell'altra temperamento. E avviene ancora che in tutte queste voci dette e recitate così, *Voi ch'ascoltate in rime sparse*, et esse più ordinatamente ne vanno, e fanno oltre acciò le vocali più dolce varietà e più soave che in quel modo. Perché meglio fu il dire, come egli fe', che se egli avesse detto altramente. Il che potrà essere avvertimento dell'ordine, prima delle tre parti che io dissi. Poteva eziandio il Petrarca, quell'altro verso della medesima canzone dire così: *Fra la vana speranza e 'l van dolore*. Ma perciò che la continuazione della

vocale *A* toglieva grazia, e la variazione della *E* trapostavi la riponeva, mutò il numero del meno in quello del più, e fecene *Fra le vane speranze*; e fece bene, che quantunque il mutamento sia poco, non è perciò poca la differenza della vaghezza, chi vi pensa e considera sottilmente. E cade questo nel secondo modo del disporre detto di sopra. Perciò che nel terzo, che è togliendo alle voci alcuna loro parte, o aggiugnendo o pure tramutando come che sia, cade quest'altro: Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i sono; e quest'altro: Ma ben veggi'or, sí come al popol tutto favola fui gran tempo.

Erano *Uomo* e *Popolo* le intere voci, dalle quali egli levò la vocale loro ultima; la quale se egli levata non avesse, elle sarebbero state voci alquanto languide e cascanti, che ora sono leggiadrette e gentili. Cadono altresí di molt'altri; sí come è: *Che m'hanno congiurato a torto incontra*; dove *Incontra* disse il medesimo poeta, piú tosto che *Contra*. E *Sface* molte volte usò, e *Sevri* alcuna fiata e *Adiviene* e *Dipartío*, piú tosto che *Disface* e *Separi* e *Aviene* e *Dipartí*, e *Diemme* e *Aprilla* dovendo dire dirittamente *Mi diè* e *La aprí*. E perché io v'abbia, di questi modi del disporre, le somiglianze recate dal verso, non è che essi non cadano eziandio nella prosa, perciò che essi vi cadono. È il vero che questa maniera, ultima delle tre, piú di rado vi cade che le altre; con ciò sia cosa che alla prosa, perciò che ella alla regola delle rime o delle sillabe non sottogiace e può vagare e spaziare a suo modo, molto meno d'ardire e di licenza si dà in questa parte, che al verso. Ora, sí come e nelle sillabe e nelle sole voci queste figure entrano, cosí dico io che elle entrano parimente negli stesi parlari, e per avventura molto piú. Perciò che oltra che non ogni parte che si chiuda con alquante voci, s'acconviene con ogni parte, e meglio giacerà posta prima che poi, o allo 'ncontro; e quella medesima parte non in ogni guisa posta riesce parimente graziosa; e toltone o aggiuntone o mutatone alcuna voce, piú di vaghezza dimostrerà senza comperazione alcuna che altramente; sí aviene egli ancora che il lungo ragionare, e di quelle medesime figure molto piú capevole esser può, che una sola voce non è, e, oltre a questo, egli è di molte altre figure capevole, delle quali non è capevole alcuna sola voce; sí come ne' libri di coloro palese si vede, che dell'arte del parlare scrivono partitamente. A queste cose tutte adunque, messer Ercole, chi risguarderà, quando egli delle maniere di due scrittori, o di prosa o di verso, piglierà a dar sentenza, egli potrà per avventura non ingannarsi, come che io non v'abbia tuttavia ogni minuta parte raccolta, di quelle che c'insegnano questo giudizio.

## Michelangelo Buonarroti

(Caprese, 1475 – Roma, 1564)

Fu architetto, scultore, pittore, poeta. Rappresentò il culmine della civiltà rinascimentale, venne celebrato come il massimo genio del suo tempo. Le sue *Rime*, pubblicate postume nel 1623 dal nipote, Michelangelo Buonarroti il Giovane, furono composte a partire dal 1534. Particolarmente notevoli sono le poesie che scrisse per Vittoria Colonna.

**I' ho già fatto un gozzo in questo stento,**  
 coma fa l'acqua a' gatti in Lombardia  
 o ver d'altro paese che si sia,  
 c'a forza 'l ventre appicca sotto 'l mento.

La barba al cielo, e la memoria sento  
 in sullo scrigno, e 'l petto fo d'arpia,  
 e 'l pannel sopra 'l viso tuttavia  
 mel fa, gocciando, un ricco pavimento.

E' lombi entrati mi son nella peccia,  
 e fo del cul per contrapeso groppa,  
 e ' passi senza gli occhi muovo invano.

Dinanzi mi s'allunga la corteccia,  
 e per piegarsi adietro si ragroppa,  
 e tendomi com'arco soriano.

Però fallace e strano  
 surge il iudizio che la mente porta,  
 ché mal si tra' per cerbottana torta.

La mia pittura morta  
 difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore,  
 non sendo in loco bon, né io pittore.

*Vole už z toho lopocení mám*  
 tak jako kocour někde v Lombardii,

či kdekoli, kde špatnou vodu pijí,  
jak pořád břicho k hlavě vypínám.

Vousiska k nebi, vyvrácený týl  
na samém hrbu, prsa ptačí stvůry;  
a jak ten štětec pořád stříká shůry,  
už mi tvář celou štědře vydláždil.

Kyčle mám vražené až do panděra  
a zadek hřbetu rovnováhu dělá,  
když slepě šmátrán nohou sem a tam.

Vepředu se mi kůže hezky dlouží  
a vzadu zase zkracuje a ouží:  
jak syrský luk se celý napínám.

A tak i mozek sám  
rodí jen zmetky, na víc nemá síly:  
těžko se z křivé hlavně rovně střílí!

A proto braň, můj milý,  
mé němé dílo a mou pověst s ním:  
já nejsem malíř a sem nepatřím!

Přeložil Jan Vladislav. In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

**S'i' avessi creduto al primo sguardo**  
di quest'alma fenice al caldo sole  
rinnovarmi per foco, come suole  
nell'ultima vecchiezza, ond'io tutt'ardo,

qual più veloce cervio o lince o pardo  
segue 'l suo bene e fugge quel che dole,  
agli atti, al riso, all'oneste parole  
sarie cors'anzi, ond'or son presto e tardo.

Ma perché più dolermi, po' ch'i' veggio  
negli occhi di quest'angel lieto e solo  
mie pace, mie riposo e mie salute?

Forse che prima sarie stato il peggio  
vederlo, udirlo, s'or di pari a volo  
seco m'impenna a seguir suo virtute.

*Kdybych byl věřil, že se přerodím*  
jako ten fénix v posledních dnech stáří,  
sotva se octnu ve sluneční záři  
té vzácné duše, v jejímž ohni tlím,

byl bych jak jelen, jako pardál sám,  
když stíhá kořist nebo prchá střele,  
už dřív než nyní běžel rozehvěle  
vstříc jejím krokům, slovům, myšlenkám.

Ale proč mám si ještě stýskat dál,  
když v jasných očích mého archanděla  
vidím svůj klid, svůj mír a svoji spásu?

Což není horší, kdybych ho byl znal  
dřív, kdy má duše ještě neuměla  
sledovat v letu jeho ctnost a krásu?

Přeložil Jan Vladislav. In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Vittoria Colonna

(Marino, Roma, 1490 – Roma, 1547)

Poetessa, figlia di Fabrizio Colonna e di Agnese di Montefeltro; sposò nel 1509 Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara e condottiero; nel 1525 rimase vedova e trascorse la sua vedovanza quasi sempre nei monasteri (a Roma, a Montecassino, ad Orvieto). Michelangelo intrattenne con lei una corrispondenza e le dedicò molte delle sue poesie. Fu vicina ad alcuni esponenti dell'evangelismo erasmiano caratterizzato da una religiosità interiore.

VI (Dice perchè viva in Ischia)

**Vivo su questo scoglio orrido e solo,**  
 Quasi dolente augel che 'l verde ramo  
 E l'acqua pura abborre; e a quelli ch'amo  
 Nel mondo ed a me stessa ancor m'involò,

Perchè espedito al sol che adoro e colo  
 Vada il pensiero. E sebben quanto bramo  
 L'ali non spiega, pur quando io 'l richiamo  
 Volgo dall'altre strade a questa il volo.

E 'n quel punto che giunge lieto e ardente  
 Là 've l'invio, sì breve gioia avanza  
 Qui di gran lunga ogni mondan diletto.

Ma se potesse l'alta sua sembianza  
 Formar, quant'ella vuol, l'accesa mente,  
 Parte avrei forse qui del ben perfetto.

*Žiji zde sama na té pusté skále*  
 jak chorý pták, jež plní zděšením  
 potok a háj; a přitom prchám stále  
 svým drahým ve světě i sobě tím,

že vysílám svou mysl bez ustání  
 k slunci, jež ctím. A třebas toužívám  
 výš, nežli stačí, zavolám-li na ni,  
 zamíří odevšad hned zase tam.

A když tam dorazí, jen celá září,  
jen hoří štěstím – a ta krátká slast  
zastíní každou radost zde jak strast.

Kdyby však mohla v jeho vzácné tváři  
má zanícená duše číst, kdy chce,  
byla by věčně blažená už zde.

Přeložil Jan Vladislav. In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

XLI

**Parmi che 'l sol non porga il lume usato**

In terra a noi nè in cielo a sua sorella;  
Nè più scorgo pianeta o vaga stella  
Chiari i raggi rotar del cerchio ornato.

Non veggio cor più di valore armato:  
Fuggito è il vero onor, la gloria bella:  
Nascosta è ogni virtù nobile con ella,  
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.

L'acque torbide sono e l'aer nero:  
Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,  
C'hanno smarrita la lor propria cura.

Di poi che 'l mio bel sol fu in terra spento,  
O è confuso l'ordin di natura,  
O il duolo ai sensi miei nasconde il vero.

*Jako by náhle zašlo slunce všem,  
nám na zemi i luně nad oblaky;  
zmizely roje planet mezi mraky  
i bludné hvězdy se svým plápolem.*

Jediné mužné srdce nevidět;  
je konec pravé cti a každé ctnosti,

je po vši slávě a vši šlechetnosti:  
strom ztratil list a louka všečen květ.

Vody se kalí, povětrí se tmí,  
oheň jen studí, vánek neosvěží,  
jako by všechno ztratilo svůj cíl:

co uhaslo mé slunce na zemi,  
buď celý svět už rozvrácený leží,  
nebo mi žal tak smysly zatemnil.

Přeložil Jan Vladislav. In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Gaspara Stampa

(Padova, 1523 – Venezia, 1554)

Poetessa. Di origine borghese; colta; condusse una vita elegante e spregiudicata a Venezia. Molte delle sue poesie sono ispirate dall'infelice amore per il conte Collaltino di Collalto.

V

### **Io assimiglio il mio signor al cielo**

meco sovente. Il suo bel viso è 'l sole;  
gli occhi, le stelle, e 'l suon de le parole  
è l'armonia, che fa 'l signor di Delo.

Le tempeste, le piogge, i tuoni e 'l gelo  
son i suoi sdegni, quando irar si suole;  
le bonacce e 'l sereno è quando vuole  
squarciar de l'ire sue benigno il velo.

La primavera e 'l germogliar de' fiori  
è quando ei fa fiorir la mia speranza,  
promettendo tenermi in questo stato.

L'orrido verno è poi, quando cangiato  
minaccia di mutar pensieri e stanza,  
spogliata me de' miei più ricchi onori.

*Můj pán mi připadá jak nebe nad hlavami.*

Ta jeho jasná tvář je slunce, které plá,  
oči jsou stálice a jeho hlas mě mámí  
jako hra zvukných strun delfského Apolla.

Když svažší obočí, když hledí rozhněvaně,  
je bouře, vichřice, je déšť a krutý mráz;  
a když se roztrhne mrak jeho hněvu na mě,  
je poklid, pohoda a krásný, jasný čas.

Když nechá rozpučet všechny mé naděje  
a když mi slibuje, že bude, jaký je,

je jaro, rašící poupaty voňavými.

Když ale obrátí, když hrozí odejít  
a tak mi poklad všech pokladů opět vzít,  
je zase kolem mne strašlivá doba zimy.

Přeložil Jan Vladislav. In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

CCXXI

**A mezzo il mare, ch'io varcai tre anni**  
fra dubbi venti, ed era quasi in porto,  
m'ha ricondotta Amor, che a sì gran torto  
è ne' travagli miei pronto e ne' danni;

e per doppiare a' miei disiri i vanni  
un sì chiaro oriente agli occhi ha pòrto,  
che, rimirando lui, prendo conforto,  
e par che manco il travagliar m'affanni.

Un foco eguale al primo foco io sento,  
e, se in sì poco spazio questo è tale,  
che de l'altro non sia maggior, pavento.

Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale,  
se volontariamente andar consento  
d'un foco in altro, e d'un in altro male?

*Ač jsem se zmítala tři roky vprostřed moře*  
a vzdor všem vichřicím plula už k přístavu,  
Láska, vždy hotová schystat mi žal a hoře,  
Láska mě do těch vod zahrnala poznovu.

A aby perutě mých tužeb znásobila,  
dala mi před oči takový jas a třpyt,  
že ve mně pojednou roste zas nová síla  
a že to soužení přestává působit.

Cítím, že hořím zas, tak jak jsem hořívala,  
a že jsem takovým ohněm tak rychle vzplála,  
bojím se, že ten žár je větší než kdy dosud.

Co si však pomohu, když tomu chce můj osud,  
když s plným souhlasem a ve vši pokoře  
jdu z ohně do ohně a z hoře do hoře?

Přeložil Jan Vladislav. In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

CCCXI

**Mesta e pentita de' miei gravi errori**  
e del mio vaneggiar tanto e sì lieve,  
e d'aver speso questo tempo breve  
de la vita fugace in vani amori,

a te, Signor, ch'intenerisci i cori,  
e rendi calda la gelata neve,  
e fai soave ogn'aspro peso e greve  
a chiunque accendi di tuoi santi ardori,

ricorro, e prego che mi porghi mano  
a trarmi fuor del pelago, onde uscire,  
s'io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,  
tu ricomprasti tutto il seme umano;  
dolce Signor, non mi lasciar perire!

*Smutná a zmučená pro svoje těžké viny*  
a proto, že jsem svůj život, až teď to vím,  
ztratila zbytečným a marným hledáním  
a svými láskami, Bože, jak bláhovými,

k Tobě se utíkám, jenž obměkčíš i kámen,  
jenž i ten netužší mráz láskou rozteplíš,  
jenž mírníš každý žal a sejmeš každou tíž  
a v každém zapálíš svůj nehynoucí plamen,

k Tobě se utíkám, ó Pane, pomoz mi  
z tohoto moře béd a hříchů, z jejichž pout  
chtěla jsem – nadarmo – uprchnout tolikrát.

Tys umřel na kříži za všechny stejně rád,  
Tys přišel spasit nás všechny zde na zemi:  
ani mně nedovol, ó sladký, zahynout.

Přeložil Jan Vladislav. In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Luigi Tansillo

(Venosa, 1510 – Teano, 1568)

XI

Il poeta erra, piangendo, fra le rovine de' Campi Flegrei, presso il lago d'Averno, chiedendo pietà per le sue pene.

### **Valli nemiche al sol, superbe rupi**

che minacciate il ciel; profonde grotte,  
onde non parton mai silenzio e notte:  
sepolcri aperti, pozzi orrendi e cupi;

precipitati sassi, alti dirupi,  
ossa insepolte, erbose mura e rotte,  
d'uomini albergo, ed ora a tal condotte,  
che temen d'ir fra voi serpenti e lupi;

erme campagne, abbandonati lidi,  
ove mai voce d'uom l'aria non fiede:  
ombra son io dannata a pianto eterno,

ch'a pianger vengo la mia morta fede;  
e spero, al suon de' disperati stridi,  
se non si piega il ciel, mover l'inferno!

VIII

Alle belle donne sepolte sotto le rovine di Tripergole.

### **Quante ceneri e polvi giaccion, forse,**

per queste glebe seminate e sparse,  
ch'eran donne leggiadre; ed, al fin corse,  
fur da la terra sfatte e dal foco arse;  
e la lor fama qualche tempo corse  
e in molte region vaga si sparse;  
ch'or, da le zappe vòlte e da gli aratri,  
da figlie d'uom son fatte d'erbe, matri!

*Campi Flegrei po výbuchu 1538*

Co popela a prachu leží asi  
po těchto rolích rozeseto – a byly  
to krásky! Vypršely jejich časy,  
oheň je sžeh a hroudy rozdrtily;  
a chvilku půjde sláva jejich krásy,  
dokud se do všech stran v nic nerozptýlí.  
Pluhy a motyky je změnily  
z lidských dcer v matky trav a obilí.

Přeložil Jaroslav pokorný.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

**Francesco Berni**

(Lamporecchio, 1497 – Firenze, 1535)

Poeta burlesco e satirico. La sua fama è affidata soprattutto alle rime giocose.

“Il papa non fa altro che mangiare”,  
 “Il papa non fa altro che dormire”,  
 quest’è quel che si dice e si può dire  
 a chi del papa viene a dimandare.

Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,  
 bella lingua, buon sputo, buon tossire:  
 questi son segni ch’e’ non vuol morire,  
 ma e medici lo voglion amazzare,

perché non ci sarebbe il lor onore,  
 s’egli uscisse lor vivo delle mani,  
 avendo detto: “Gli è spacciato, e’ more”.

Trovan cose terribil, casi strani:  
 egli ebbe ‘l parocismo alle due ore,  
 o l’ha avut’oggi e non l’avrà domani.

Farien morire i cani,  
 non che ‘l papa; e alfin tanto faranno,  
 ch’a dispetto d’ogniun l’amazzeranno.

*Papež nic nedělá, jen jí a tráví,*  
 papež nic nedělá a spí jen stále;  
 tak se to povídá a může dále  
 povídat všem, kdo chtějí o něm zprávy.

Má zdravý zrak, řeč zdravou, vzhled též zdravý,  
 má jazyk, hleny, kašel dokonalé;  
 to znamená, že není na smrt; ale  
 lékaři brzy života ho zbaví.

Neb ke cti by jim nesloužilo, pane,  
aby jim z rukou vyváz ještě živý,  
když jednou řekli: Konec, je s ním amen!

Dějí se hrozné věci, zvláštní divy:  
dnes ve dvě chyt ho záchvat. Však to známe:  
když dnes ho dostal, zítra nedostane.

Mor na ně, na protivy,  
ne na něho – sic, ke všem nářkům hluší,  
vše nasadí, až vyrazí z něj duši.

Přeložil Jaroslav Pokorný.  
In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Ludovico Ariosto

(Reggio nell'Emilia, 1474 – Ferrara, 1533)

Nel 1497 entrò ufficialmente alla corte del duca Ercole I d'Este a Ferrara come cortigiano stipendiato. Nel 1503 entrò al servizio del cardinale Ippolito, figlio di Ercole; diventò chierico ed assunse ordini ecclesiastici minori, svolse ambascerie a Roma presso il papa Giulio II. Nel 1516 pubblicò la prima edizione dell'*Orlando furioso*. Nel 1518 passò al servizio del duca Alfonso, fratello del cardinale. Nel 1522 fu inviato come commissario ducale nella regione montuosa della Garfagnana dove diede prova di notevoli capacità politiche e diplomatiche. Nel 1525 rientrò a Ferrara, dove visse un periodo felice, dedicandosi alla revisione del poema e all'allestimento di spettacoli teatrali per la corte. Scrisse varie commedie (p. es. *Il Negromante*, *La Lena*) e *Satire*. Nel 1532 pubblicò la terza edizione dell'*Orlando furioso*.

**Poznámky k rytířskému eposu *Orlando furioso***; 46 zpěvů; navazuje na Boiarda; strofa: oktáva. Hlavní témata: boj křesťanů s muslimy (hrdinství X slabost, šílenství); Orlandoova nenaplněná láska k Angelice (neuchopitelnost toho, po čem člověk touží); láska Ruggera a Bradamanty (legendární počátek rodu d'Este); magie, přeludy; hrdinové se snadno dostávají do zajetí kouzel; ariostovská ironie: vědomí, že cokoli se může náhle změnit ve svůj opak; uvědomování si paradoxnosti, relativity a nevyzpytatelnosti světa a lidského jednání

Postavy: tytéž jako u Boiarda + některé další.

Hlavní epizody: děj začíná v Paříži, ohrožované muslimským vojskem; Angelica nemiluje žádného z rytířů a prchá před nimi; Ruggiero na okřídleném koni (Ippogrifo) přijíždí na začarovaný ostrov, kde přebývají zlé (Alcina, Morgana) i dobré (Logistilla, Melissa) kouzelnice. Astolfo je zajatcem Alciny (proměněný ve strom). Ruggierovi hrozí totéž, ale Melissa Alcinina kouzla zmaří. Orlando hledá Angeliku, Ruggiero Bradamantu. Oba, i další rytíři, se stanou zajatci Atlanta, který je uvězní ve svém zámku. Atlantovou zajatkyní se stane i Bradamante. Nakonec je vysvobodí Astolfo.

Orlando pochopí, že Angelica se stala ženou mladého muslimského bojovníka Medora, a přijde o rozum. Šílí, vše kolem sebe ničí. Dojemný příběh lásky skotského rytíře Zerbina a Isabelly: Zerbino je zabit tatarským králem Mandricardem, o Isabellu usiluje alžírský král Rodomonte; ta raději zemře. Astolfo přinese z měsíce Orlandův ztracený rozum. Orlando se uzdraví a vrátí se ke svým rytířským povinnostem. Ruggiero ztroskotá, je zachráněn a pokřtěn poustevníkem. Rinaldo se díky vodě z kouzelné studánky zbaví své marné touhy po Angelice.

Závěrečný souboj: křesťané Orlando, Olivieri a Brandimarte X muslimové Agramante, Gradasso, Sobrino; Agramantova a Gradassova smrt, vítězství křesťanů. Ruggiero přemůže v souboji Bradamantu, která je nakonec svolná vzít si ho za manžela.

## **Orlando furioso**

### **La pazzia di Orlando**

23 – 128

Non son, non sono io quel che paio in viso:  
 quel ch'era Orlando è morto et è sotterra;  
 la sua donna ingrattissima l'ha ucciso:  
 sì, mancando di fé, gli ha fatto guerra.  
 Io son lo spirto suo da lui diviso,  
 ch'in questo inferno tormentandosi erra,  
 acciò con l'ombra sia, che sola avanza,  
 esempio a chi in Amor pone speranza. –

23 – 129

Pel bosco errò tutta la notte il conte;  
 e allo spuntar de la dđurna fiamma  
 lo tornò il suo destin sopra la fonte  
 dove Medoro insculse l'epigramma.  
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte  
 l'accese sì, ch'in lui non restò dramma  
 che non fosse odio, rabbia, ira e furore;  
 né più indugiò, che trasse il brando fuore.

23 – 130

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo  
 a volo alzar fe' le minute schegge.  
 Infelice quell'antro, et ogni stelo  
 in cui Medoro e Angelica si legge!  
 Così restâr quel dì, ch'ombra né gielo  
 a pastor mai non daran più, né a gregge:  
 e quella fonte, già si chiara e pura,  
 da cotanta ira fu poco sicura;

23 – 131

che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle  
 non cessò di gittar ne le bell'onde,  
 fin che da sommo ad imo sì turbolle  
 che non furo mai più chiare né monde.

E stanco al fin, e al fin di sudor molle,  
 poi che la lena vinta non risponde  
 allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,  
 cade sul prato, e verso il ciel sospira.

### ***Rolandovo bláznění***

23 – 128

To nejsem já, kým se zdám být svou lící,  
 kdo Roland byl, je mrtev, pod zemí.  
 Byl zabit paní, krutou nevěrníci,  
 když uvrhla ho v hrůzu válčení.  
 Jsem jeho duch, teď v pekle putující,  
 oddělen od něj, v krutém trápení,  
 abych byl stínem, tomu pro příklad,  
 kdo naději svou v Amora by klad.

23 – 129

Celou noc hravě lesem probloudil.  
 A ve chvíli, kdy denní plamen vzplál,  
 osud ho zpět nad pramen navrátil,  
 kde Medor v kámen nápis vytesal.  
 Vidět svou hanu, již kdos v skálu vryl,  
 ho rozpálilo, že v něm nezůstal  
 grán ničeho, jen vztek a hněv a křeč  
 a neváhal víc, vytasil svůj meč.

23 – 130

Rozsekal nápis, kámen roztříštěn  
 na malé střípky, jak mrak k nebi stříká.  
 Nešťastná sluj, nešťastný každý kmen,  
 na němž lze číst „Medor a Angelika“.  
 Ve stín či chlad – tak zničil vše v ten den –  
 už pastýř s houfcem víc sem neutíká.  
 I pramen, kdysi čirý tak a čist,  
 před tímto hněvem byl si málo jist

23 – 131

vždyť větve, klacky, drn a kameny  
nepřestal vrhat do vln, v čirou krásu,  
až od hladiny ke dnu zkaleny  
pozbyly pak své čistoty a jasu.  
Nakonec znaven, potem zmáčený,  
že síla je už chabá, bez ohlasu  
na žárlivost planého milovníka,  
na louku padne, směrem k nebi vzlyká.

Přeložil Jaroslav Pokorný.

In Ludovico Ariosto: *Zuřivý Roland ve vyprávění a výběru Itala Calvina*.  
Odeon, Praha 1974.

## Niccolò Machiavelli

(Firenze, 1469 – Firenze, 1527)

Nel 1498 venne eletto segretario della seconda cancelleria della repubblica fiorentina. Ebbe diversi incarichi importanti dal governo della repubblica, compì ambascerie sia in Italia che all'estero, soprattutto in Francia. Dopo il rientro dei Medici a Firenze nel 1512, siccome troppo compromesso con il governo precedente, Machiavelli fu licenziato e confinato per un anno a Sant'Andrea in Percussina, dove aveva una piccola tenuta. Qui, nel 1513, scrisse *Il principe*. Negli anni 1515–18 frequentò le riunioni degli Orti Oricellari (i giardini del Palazzo Rucellai), luogo d'incontro di giovani appassionati di filosofia e letteratura. Nel 1518 scrisse la *Mandragola*, nel 1519 portò a termine i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Per intercessione dei Medici, con i quali i rapporti si erano rasserenati, gli venne assegnato dallo Studio fiorentino un modesto stipendio per la stesura delle *Istorie fiorentine*, terminate nel 1525. Negli ultimi anni della vita ricoprì vari incarichi per conto dei Medici.

### Dell'Occasione

a Filippo De' Nerli

– Chi se' tu, che non par' donna mortale,  
di tanta grazia el ciel t'adorna e dota?  
Perché non posi? e perché a' piedi hai l'ale?  
– Io son l'Occasione, a pochi nota;  
e la cagion che sempre mi travagli,  
è perch'io tengo un piè sopra una rota.  
Volar non è ch'al mio correr s'agguagli;  
e però l'ali a' piedi mi mantengo,  
acciò nel corso mio ciascuno abbagli.  
Li sparsi mia capei dinanti io tengo;  
con essi mi ricuopro il petto e 'l volto,  
perch'un non mi conosca quando io vengo.  
Drieto dal capo ogni capel m'è tolto,  
onde invan s'affatica un, se gli avviene  
ch'i' l'abbi trapassato, o s'i' mi volto.  
– Dimmi: chi è colei che teco viene?  
– È Penitenzia; e però nota e intendi:  
chi non sa prender me, costei ritiene.  
E tu, mentre parlando il tempo spendi,

occupato da molti pensier vani,  
già non t'avvedi, lasso! e non comprendi  
com'io ti son fuggita tra le mani.

*Příležitost*

*Kdo jsi? Ty nejsi smrtelnice, paní...  
Nebesa krás ti dala vrchovatě!  
Nač křídla na nohou? Proč nemáš stání?*

Jsem Příležitost. Málokdo mě znáte.  
Na kole stojím patami – a tak  
vždy unikám a vždy mě promeškáte.

Utíkám rychleji, než letí pták;  
na nohou nosím křídla mávající  
a ta, jak běžím, všem vám vytrou zrak.

Dopředu strásám rozpuštěnou kšticí  
a tou si tvář a prsa přikrývám:  
tak jdu a netečně mě přejdou všici.

Bez vlásku hlavu vzadu mám,  
a proto marně chytají mě lidé,  
když přešla jsem a odlétám ta tam.

*A tahleta, co s tebou vzápětí jde?  
Je Lítost. Pozor, zapiš si to hezky:  
Když propásl jsi mne, ta zde ti zbyde.*

Čas tady se mnou marníš třesky plesky,  
rozvívíš svoje mudrlantství planá  
a nevidíš a nevíš – marné stesky! –  
jak jsem ti zatím pláchla pod rukama!

Přeložil Jaroslav Pokorný.  
In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Il Principe

Il trattato *Il Principe* inaugura la riflessione politica moderna. Fu scritto nel 1513. Machiavelli nel suo trattato analizza con disincantato realismo il governo monarchico, ovvero modi e strategie con cui i sovrani conquistano e conservano il potere. Secondo Machiavelli per comprendere i meccanismi della politica occorre conoscere le regole del comportamento umano, attingendo sia all'esperienza sia alla storia. *Il Principe* nega l'assunto basilare della trattatistica politica medievale, cioè che i regnanti debbano adeguarsi al modello delle virtù cristiane. Il principe deve sapere fare un uso spregiudicato del proprio potere, anche ricorrendo alla malvagità per il bene dei propri sudditi. A proposito della fortuna Machiavelli dice che la virtù e il coraggio possono sottometterla.

Cap. 15

De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur.

[Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati]

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con li amici. E, perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri. Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.

Lasciando adunque indrieto le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando uno termine toscano, perché avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere, misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce et animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave l'altro leggiere; l'uno relligioso, l'altro incredulo, e simili. Et io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi di tutte le soprascritte

qualità, quelle che sono tenute buone: ma, perché non si possono avere né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, li è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelle che li torrebbero lo stato, e da quelle che non gnene tolgano guardarsi, se elli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii senza quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considerrà bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua; e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà et il bene essere suo.

Cap. 25

Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum.

[Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere]

E' non mi è incognito come molti hanno avuto et hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo, potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dí, fuora d'ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Non di manco, perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'aditano, allagano e' piani, ruinano li arberi e li edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstar. E, benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né si licenzioso né si dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimostra la sua potentia dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla. E se voi considerrete l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro el moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcuno riparo: ché, s'ella fussi reparata da conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatte le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti avere detto quanto allo avere detto allo opporsi alla fortuna, in universali.

Ma, restringendomi più a' particolari, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani ruinare, senza averli veduto mutare natura o qualità alcuna: il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che quel principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia. Credo, ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de'

tempi; e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi. Perché si vede li uomini, nelle cose che li 'nducano al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente: l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro con arte; l'uno per pazienza, l'altro con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora dua rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua egualmente felicitare con dua diversi studii, sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non dalla qualità de' tempi, che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscano el medesimo effetto; e dua egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene: perché, se uno che si governa con rispetti e pazienza, e' tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma, se e' tempi e le cose si mutano, rovina, perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sí prudente che si sappi accomodare a questo; sí perché non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sí etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E però lo uomo rispettivo, quando elli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina: ché, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna.

Papa Iulio II procedé in ogni sua cosa impetuosamente; e trovò tanto e' tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere, che sempre sortí felice fine. Considerate la prima impresa che fe' di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. Viniziani non se ne contentavano; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e non di manco, con la sua ferocia et impeto, si mosse personalmente a quella spedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani, quelli per paura, e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia, perché, vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare Viniziani, iudicò non poterli negare le sua gente senza iniuriarlo manifestamente. Condusse, adunque, Iulio, con la sua mossa impetuosa, quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenza, avrebbe condotto; perché, se elli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, mai li riusciva; perché el re di Francia avrebbe avuto mille scuse, e li altri messo mille paure. Io voglio lasciare stare l'altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene; e la brevità della vita non li ha lasciato sentire el contrario; perché, se fussino venuti tempi che fussi bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua ruina; né mai avrebbe deviato da quelli modi, a quali la natura lo inclinava.

Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; perché la fortuna è donna, et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere

da questi, che da quelli che freddamente procedano. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano.

## Mandragola

### PERSONAGGI

Callimaco  
Siro  
Messer Nicia  
Ligurio  
Sostrata  
Frate Timoteo  
Una donna  
Lucrezia

### ATTO SECONDO

#### SCENA PRIMA

Ligurio, messer Nicia, Siro.

LIGURIO Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbia mandato costui, perché voi adempiate el desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime; e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell'arte, che n'è suto cagione, prima, per essere ricco, secondo, perché egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

NICIA Ormai, frate sí, cotesto bene importa; perché io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto, poi mi lasciassi in sulle secche.

LIGURIO Non dubitate di cotesto; abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma, se la piglia e' non è per lasciarvi infino che non ne veda el fine.

NICIA Di cotesta parte io mi vo' fidare di te; ma della scienza io ti dirò bene io, come io li parlo, s'egli è uom di dottrina, perché a me non venderà egli vesciche.

LIGURIO E perché io vi conosco, vi meno io a lui acciò li parliate. E se, parlato li avete, e' non vi pare per presenza, per dottrina, per lingua uno uomo da metterli il capo in grembo, dite che io non sia desso.

NICIA Or sia, al nome dell'Agnol santo! Andiamo. Ma dove sta egli?

LIGURIO Sta in su questa piazza, in quell'uscio che voi vedete dirimpetto a noi.

NICIA Sia con buona ora. Picchia.

LIGURIO Ecco fatto.

SIRO Chi è?

LIGURIO Evvi Callimaco?

SIRO Sí, è.

NICIA Che non di' tu maestro Callimaco?

LIGURIO E' non si cura di simil baie.

NICIA Non dir cosí, fa' il tuo debito, e, s'e' l'ha per male, scingasi!

## SCENA SECONDA

Callimaco, messer Nicia, Ligurio.

CALLIMACO Chi è quel che mi vuole?

NICIA Bona dies, domine magister.

CALLIMACO Et vobis bona, domine doctor.

LIGURIO Che vi pare?

NICIA Bene, alle guagnèle!

LIGURIO Se voi volete che io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v'intenda, altrimenti noi fareno duo fuochi.

CALLIMACO Che buone faccende?

NICIA Che so io? Vo cercando duo cose, ch'un altro per avventura fuggirebbe: questo è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorre'ne, e, per avere questa briga, vengo a dare impaccio a voi.

CALLIMACO A me non fia mai discaro fare piacere a voi ed a tutti li uomini virtuosi e da bene come voi; e non mi sono a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per potere servire a' pari vostri.

NICIA Gran mercé; e, quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato che bagno fussi buono a disporre la donna mia ad impregnare? Ché io so che qui Ligurio vi ha detto quel che vi s'abbia detto.

CALLIMACO Egli è la verità; ma, a volere adempiere el desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perché le possono essere piú cagione. Nam cause sterilitatis sunt: aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

NICIA Costui è el piú degno uomo che si possa trovare!

CALLIMACO Potrebbe, oltra a di questo, causarsi questa sterilità da voi, per impotenzia; che quando questo fussi non ci sarebbe rimedio alcuno.

NICIA Impotente io? Oh! voi mi farete ridere! Io non credo che sia el più ferrigno ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

CALLIMACO Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troverremo qualche remedio.

NICIA Sarebbeci egli altro remedio che bagni? Perché io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

LIGURIO Sí, sarà! Io vo' rispondere io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non m'avete voi detto di sapere ordinare certe pozione, che indubitatamente fanno ingravidare?

CALLIMACO Sí, ho. Ma io vo rattenuto con gli uomini che io non conosco, perché io non vorrei mi tenessino un cerretano.

NICIA Non dubitate di me, perché voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è cosa io non credessi o facessi per le vostre mane.

LIGURIO Io credo che bisogni che voi veggiate el segno.

CALLIMACO Senza dubbio, e' non si può fare di meno.

LIGURIO Chiama Siro, che vadia con el dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l'aspetteremo in casa.

CALLIMACO Siro! Va' con lui. E, se vi pare, messere, tornate qui súbito, e penseremo a qualche cosa di buono.

NICIA Come, se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi che gli ungheri nelle spade.

### SCENA TERZA

Messer Nicia, Siro.

NICIA Questo tuo padrone è un gran valente uomo.

SIRO Piú che voi non dite.

NICIA El re di Francia ne de' far conto.

SIRO Assai.

NICIA E per questa ragione e' debbe stare volentieri in Francia.

SIRO Cosí credo.

NICIA E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi, non ci si apprezza virtù alcuna. S'egli stessi qua, non ci sarebbe uomo che lo guardassi in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparare dua hac: e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire!

SIRO Guadagnate voi l'anno cento ducati?

NICIA Non cento lire, non cento grossi, o va'! E questo è che, chi non ha lo stato in questa terra, de' nostri pari, non truova can che gli abbai; e non siamo buoni ad altro che

andare a' mortori o alle ragunate d'un mogliazzo, o a starci tutto dì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona; cosí stessi chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mia parole, che io arei di fatto qualche balzello o qualche porro di drieto, che mi fare' sudare.

SIRO Non dubitate.

NICIA Noi siamo a casa, Aspettami qui: io tornerò ora.

SIRO Andate.

#### SCENA QUARTA

Siro solo.

SIRO Se gli altri dottori fussino fatti come costui, noi faremmo a sassi pe' forni: che sí, che questo tristo di Ligurio e questo impazzato di questo mio patrone lo conducono in qualche loco, che gli faranno vergogna! E veramente io lo desiderrei, quando io credessi che non si risapessi: perché risapendosi, io porto pericolo della vita, el padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico: non so io che disegno si sia el loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco el dottore, che ha un orinale in mano: chi non ridebbe di questo uccellaccio?

#### SCENA QUINTA

Messer Nicia, Siro.

NICIA Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo: di questo vo' io che tu facci a mio. S'io credevo non avere figliuli, io arei preso piú tosto per moglie una contadina. Che se' costí, Siro? Viemmi drieto. Quanta fatica ho io durata a fare che questa monna sciocca mi dia questo segno! E non è dire che la non abbi caro fare figliuoli, ché la ne ha piú pensiero di me; ma, come io le vo' far fare nulla, egli è una storia!

SIRO Abbiate pazienza: le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

NICIA Che buone parole! ché mi ha fracido. Va ratto, di' al maestro ed a Ligurio che io son qui.

SIRO Eccogli che vengon fuori.

## SCENA SESTA

Ligurio, Callimaco, messer Nicia.

LIGURIO El dottore fia facile a persuadere; la difficoltà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modo.

CALLIMACO Avete voi el segno?

NICIA E' l'ha Siro, sotto.

CALLIMACO Dàllo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.

NICIA Ei mi par torbidiccio; eppur l'ha fatto ora ora.

CALLIMACO Non ve ne maravigliate. Nam mulieris, uri nae sunt semper maioris grossitiei et albedinis, et mi noris pulchritudinis quam virorum. Huius autem, in caetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum quae ex matrice exeunt cum urinis.

NICIA Oh! uh! potta di san Puccio! Costui mi raffinisce in tralle mani; guarda come ragiona bene di queste cose!

CALLIMACO Io ho paura che costei non sia, la notte, mal coperta, e per questo fa l'orina cruda.

NICIA Ella tien pure adosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni ad infilzar paternostri, innanzi che la se ne venghi al letto, ed è una bestia a patir freddo.

CALLIMACO Infine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho ad insegnare un rimedio certo, o no. Io, per me, el rimedio vi darò. Se voi arete fede in me, voi lo pigliarete; e se, oggi ad uno anno, la vostra donna non ha un suo figliolo in braccio, io voglio avervi a donare dumilia ducati.

NICIA Dite pure, ché io son per farvi onore di tutto, e per credervi piú che al mio confessore.

CALLIMACO Voi avete ad intender questo, che non è cosa piú certa ad ingravidare una donna che dargli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa sperimentata da me dua paia di volte, e trovata sempre vera; e, se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre principesse di quello stato.

NICIA E' egli possibile?

CALLIMACO Egli è come io vi dico. E la Fortuna vi ha intanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averla a vostra posta.

NICIA Quando l'arebbe ella a pigliare?

CALLIMACO Questa sera dopo cena, perché la luna è ben disposta, ed el tempo non può essere piú appropriato.

NICIA Cotesto non fia molto gran cosa. Ordinatela in ogni modo: io gliene farò pigliare.

CALLIMACO E' bisogna ora pensare a questo: che quello uomo che ha prima a fare seco, presa che l'ha, cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe el mondo.

NICIA Cacasangue!. Io non voglio cotesta suzzacchera! A me non l'apiccherai tu! Voi mi avete concio bene!

CALLIMACO State saldo, e' ci è rimedio.

NICIA Quale?

CALLIMACO Fare dormire súbito con lei un altro che tiri, standosi seco una notte, a sé tutta quella infezione della mandragola: dipoi vi iacerete voi senza pericolo.

NICIA Io non vo' far cotesto.

CALLIMACO Perché?

NICIA Perché io non vo' fare la mia donna femmina e me becco.

CALLIMACO Che dite voi, dottore? Oh! io non vi ho per savio come io credetti. Sí che voi dubitate di fare quel lo che ha fatto el re di Francia e tanti signori quanti sono là?

NICIA Chi volete voi che io truovi che facci cotesta pazzia? Se io gliene dico, e' non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto: io non ci voglio capitare sotto male.

CALLIMACO Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

NICIA Come si farà?

CALLIMACO Dirovelo: io vi darò la pozione questa sera dopo cena; voi gliene darete bere e, súbito, la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo, voi, Ligurio, Siro ed io, e andrencene cercando in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio, per questi canti; ed el primo garzonaccio che noi troviamo scioperato lo imbagliano, ed a suon di mazzate lo condurreno in casa ed in camera vostra al buio. Quivi lo mettereno nel letto, direngli quel che gli abbia a fare, non ci fia difficoltà veruna. Dipoi, la mattina, ne manderete colui innanzi dí, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere e senza pericolo.

NICIA Io sono contento, poiché tu di' che e re e principi e signori hanno tenuto questo modo. Ma soprattutto, che non si sappia, per amore degli Otto!

CALLIMACO Chi volete voi che lo dica?

NICIA Una fatica ci resta, e d'importanza.

CALLIMACO Quale?

NICIA Farne contenta mogliama, a che io non credo che la si disponga mai.

CALLIMACO Voi dite el vero. Ma io non vorrei innanzi essere marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

LIGURIO Io ho pensato el rimedio.

NICIA Come?

LIGURIO Per via del confessoro.

CALLIMACO Chi disporrà el confessoro, tu?

LIGURIO Io, e danari, la cattività nostra, loro.

NICIA Io dubito, non che altro, che per mie detto la non voglia ire a parlare al confessoro.

LIGURIO Ed anche a cotesto è remedio.

CALLIMACO Dimmi.

LIGURIO Farvela condurre alla madre.

NICIA La le presta fede.

LIGURIO Ed io so che la madre è della opinione nostra. Orsú! avanziam tempo, ché si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle ventitré ore noi ti ritroviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi n'andreno a casa la madre, el dottore ed io, a disporla, perché è mia nota. Poi n'andreno al frate, e vi raguagliereno di quello che noi aren fatto.

CALLIMACO Deh! non mi lasciar solo.

LIGURIO Tu mi pari cotto.

CALLIMACO Dove vuoi tu ch'io vadia ora?

LIGURIO Di là, di qua, per questa via, per quell'altra: egli è sí grande Firenze!

CALLIMACO Io son morto.

## Canzone

Quanto felice sia ciascun sel vede,  
chi nasce sciocco ed ogni cosa crede!

Ambizione nol preme,  
non lo muove il timore,  
che sogliono esser seme  
di noia e di dolore.

Questo vostro dottore,  
bramando aver figlioli,  
credria ch'un asin voli;  
e qualunque altro ben posto ha in oblio,  
e solo in questo ha posto il suo disio.

## Baldassarre Castiglione

(Casatico, 1478 – Toledo, 1529)

Nel 1499 entrò al servizio del marchese Francesco Gonzaga. Nel 1504 si spostò a Urbino per offrire i propri servizi prima al duca Guidobaldo I da Montefeltro e poi al successore Francesco Maria I della Rovere: furono questi gli anni più felici e proficui per Castiglione, partecipe della vita raffinata della corte urbinata e investito di delicate missioni diplomatiche che lo portarono fino alla corte del re d'Inghilterra Enrico VIII. Nel 1524, dopo aver abbracciato lo stato ecclesiastico, fu inviato dal papa Clemente VII a Madrid come nunzio pontificio. Castiglione morì a Toledo di febbre pestilenziale. Durante i solenni funerali, Carlo V dichiarò che Castiglione era stato uno dei migliori cavalieri del mondo. Il suo capolavoro è *Il libro del cortegiano*, pubblicato a Venezia nel 1528. Il trattato, diviso in 4 libri, si configura come il resoconto di dialoghi tenuti nel 1507 alla corte di Urbino da alcuni gentiluomini e nobildonne. Vi sono illustrati i tratti essenziali dell'uomo di corte: nascita aristocratica, bellezza, ingegno, destrezza fisica, abilità nell'uso delle armi. Nei ragionamenti sull'educazione del cortigiano viene sottolineata l'importanza della cultura letteraria, della musica, dell'arte del disegno, del gusto per la bellezza. Nel III libro viene ritratta la perfetta donna di palazzo, che deve possedere le medesime virtù del perfetto cortigiano: essa sarà nobile, saggia, discreta, elegante senza leziosità, in possesso di una solida cultura, capace di conversare con garbo e misura, dovrà tuttavia distinguersi dall'uomo per la tenerezza molle e delicata e per la docilità nell'intattenerlo sempre piacevolmente.

### Il libro del cortegiano

Libro primo

XXVI

Chi adunque vorrà esser bon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assigliarsi al maestro e, se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi omini di tal professione e, governandosi con quel bon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, così il nostro cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona, né in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso alzare il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto così da

infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensan far assai, pur che sian simili a un grand'omo in qualche cosa; e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viciosa. Ma avendo io già piú volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano piú che alcuna altra, e ciò è fuggir quanto piú si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima meraviglia; e per lo contrario il sforzare e, come si dice, tirar per i capegli dà somma disgrazia e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si po dir quella esser vera arte che non pare esser arte; né piú in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: perché se è scoperta, leva in tutto il credito e fa l'omo poco estimado. E ricordomi io già aver letto esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali tra le altre loro industrie sforzavansi di far credere ad ognuno sé non aver notizia alcuna di lettere; e dissimulando il sapere mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piú tosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che 'l studio e l'arte; la qual se fosse stata conosciuta, aría dato dubbio negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte ed un cosí intento studio levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida quando il nostro messer Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è cosí cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione? e la grazia in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella sprezzata desinvoltura (ché nei movimenti del corpo molti cosí la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar piú ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare?

## XXVII

Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena disse: – Eccovi che messer Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poiché tutti voi altri pare che non ne facciate caso; ché se questa eccellenza consiste nella sprezzatura e mostrar di non estimare e pensar piú ad ogni altra cosa che a quello che si fa, messer Roberto nel danzare non ha pari al mondo; ché per mostrar ben di non pensarvi si lascia cader la robba spesso dalle spalle e le pantoffole de' piedi, e senza raccórre né l'uno né l'altro, tuttavia danza –. Rispose allor il Conte: – Poiché voi volete pur ch'io dica, dirò ancor dei vicii nostri. Non v'accorgete che questo, che voi in messer Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perché chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi, e questo è il pensarvi troppo; e perché passa certi termini

di mediocrità quella sprezzatura è affettata e sta male; ed è una cosa che a punto riesce al contrario del suo presupposto, cioè di nascondere l'arte. Però non estimo io che minor vizio della affettazione sia nella sprezzatura, la quale in sé è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attillatura, che pur medesimamente da sé è laudevole, il portare il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta il specchio e 'l pettine nella manica, ed aver sempre dietro il paggio per le strade con la sponga e la scopetta; perché questa così fatta attillatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vicioso, e contrario a quella pura ed amabile semplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andare così stirato in su la sella e, come noi sogliam dire, alla veneziana, a comparazione d'un altro, che paia che non vi pensi e stia a cavallo così disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto piace più e quanto più è lodato un gentiluomo che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il quale sempre stia in sul lodare se stesso, e biastemando con braveria mostri minacciar al mondo! e niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare o dir si possa

## Pietro Aretino

(Arezzo, 1492 – Venezia, 1556)

Passò la giovinezza a Perugia, nel 1517 si trasferì a Roma dove fu protetto dal banchiere senese Agostino Chigi; appoggiò i papi medicei: alla morte di Leone X si distinse per le violente pasquinate che sostenevano la candidatura di Giulio de' Medici al pontificato. Conobbe da vicino le frustrazioni dell'intellettuale di corte. Dal proprio insuccesso trae la sua prima commedia – *la Cortigiana* (1525).

Nel 1525 fu ferito da un sicario, ma si salvò miracolosamente. Decise di rifugiarsi prima a Mantova presso il marchese Federico Gonzaga e due anni dopo a Venezia, che diverrà la sua sede definitiva. Vivrà a Venezia protetto dai maggiori esponenti dell'aristocrazia veneziana. E si dedicherà seriamente alla letteratura. Divenne giudice della vita delle corti contemporanee, perciò acquistò il titolo di "flagello dei principi". Svolsse anche incarichi politici e diplomatici segreti per la Repubblica. Rimase sempre fedele a una prospettiva anticortigiana e antipedantesca, elaborò modelli alternativi a quelli classicistici.

### Cortigiana

Nella commedia *Cortigiana* la polemica contro il perfetto cortigiano si esprime in una vivace vena ironica, che appare chiaramente nel seguente brano, in cui un maestro di cortigianeria, Andrea, si propone come guida al protagonista, messer Maco, appena giunto a Roma.

Atto I

SCENA VENTITREESIMA

Maestro Andrea, solo.

Io ho voluto dare padrone a quel sanese e poi mi sono acconcio seco per pedante; questa è pur bella! Or dico io, che son dotto, diàngli pur dentro, acciò che agosto lo trovi bello e legato. Ma, quando accadessi, non solamente a lui, ma a mio padre l'accoccarei, e parmi un gran mercè a pagare i cavagli a un che voglia mandar e' cervelli per le poste. E mi penso che non si possa fare la maggior limosina al mondo quanto fare impazzire uno, fosse che gli doni officio o beneficio, anzi non è sí tosto scappato il cervello, che subito el capo è rompito di signorie, di grandezze, di trionfi, di giardini ch'hanno i fiori a ogni luna come il rosmarino; e questi tali gongolano quando gli credi, gl'essalti e ogni loro detto gli confermi. E per Dio, ch'un simile non cambiarìa il suo stato con quello che

ha dato l'imperatore a Ceccotto. Ma io veggio el mio scolare pincolone fermo su la porta come un termine. A fe', che come trovo il maestro de le cerimonie lo voglio far porre sul catalogo de' pazzi, acciò che di lui si facci solenne commemorazione a laude e gloria de la reverenda e imperialissima Siena.

SCENA VENTIQUATTRESIMA

Messer Maco e Maestro Andrea.

M. ANDREA Ben sia trovata la Signoria Vostra.

MESS. MACO Buona sera e buon anno. Io credeva aver perduto voi come el mio famiglia.

M. ANDREA Gli è meglio perdermi che smarirme. Or ecco el libro; andiamo dentro ch'io vi legerò una lezioncina dolce dolce per la prima volta.

MESS. MACO Deh, maestro, fatemi questa grazia; 'nsegnatemi qualche cortigianeria ora.

M. ANDREA Voluntieri. Aprite gli occhi ben ben perché le prime e principal cose a essere buon cortigiano son queste: saper biastemare et essere eretico.

MESS. MACO Cotesto non voglio io fare perché andarei in l'inferno e mal per me.

M. ANDREA Come in l'inferno? Non sapeti voi ch'a Roma non è peccato a rompersi il collo nella Quaresima?

MESS. MACO Signor sí.

M. ANDREA Messer no; e sapiate che tutti quelli che vengono a Roma, subito che sono in Corte, per parere d'essere pratici, non andarebbono mai a Messa per tutto l'oro del mondo e poi non parlerebbono mai, che la Vergine e la Sagrata non gli fussi in bocca.

MESS. MACO Adonque io biastemerò: 'la potta da Modena!', n'è vero?

M. ANDREA Signor sí.

MESS. MACO Ma come se doventa eretico? Questo è il caso.

M. ANDREA Quando un vi dicessi: 'Gli struzzi son camelli', dite: 'Io no 'l credo'.

MESS. MACO Io no 'l credo.

M. ANDREA E chi vi dessi ad intendere che i preti abbino una discrezione al mondo, fativene beffe.

MESS. MACO Io me ne fo beffe.

M. ANDREA E se alcun vi dicessi ch'a Roma c'è coscienza niuna, ridètivene.

MESS. MACO Ah, ah, ah!

M. ANDREA Insomma, se voi sentite mai dire bene de la Corte di Roma, dite a colui che non dice el vero.

MESS. MACO Non sarà meglio a dire: 'Voi mentite per la gola?'

M. ANDREA Madesí, serà piú facile e piú breve. Or questo basti quanto alla prima

parte. Vi insignerò poi el Barco, la Botte di termine, il Coliseo, gli archi, Testaccio e mille belle cose che un cieco pagaría un occhio per vederle.

MESS. MACO Che cosa è il Coliseo? Ègli dolce o agro?

M. ANDREA La più dolce cosa di Roma e piú stimata da ognuno, perché è antico.

MESS. MACO Gli archi gli conosco per cronica e gli ho veduti per lettera su la Bibbia, cosí l'anticaglie. Ma le debbono essere tutte grotte, l'anticaglie?

M. ANDREA Qual sí e qual no. E come sapete queste cose, pigliarete pratica con Magistro Pasquino. Ma vi sarà gran fatica a imparare la natura di Maestro Pasquino, il qual ha una lingua che taglia.

MESS. MACO Che arte fa egli, questo Maestro Pasquino?

M. ANDREA Poeta di porco in la ribecca

MESS. MACO Come, poeta? Io gli so tutti a mente i poeti, e anch'io son poeta!

M. ANDREA Certo?

MESS. MACO Chiaro! Ascoltate questo epigramma ch'io ho fatto in mia laude.

M. ANDREA Dite.

MESS. MACO

Si deus est animas prima cupientibus artem

Silvestrem tenui noli gaudere malorum

Hanc tua Penelope nimium ne crede colori

Titire tu patule numerum sine viribus uxor,

M. ANDREA O che stile! Misericordia!

MESS. MACO

Mortem repentina pleno semel orbe cohissent

Tres sumus in bello, vaccinia nigra leguntur

O formose puer, musam meditaris avena

Dic mihi Dameta recumbens sub tegmine fagi.

M. ANDREA O che vena da pazzo!

MESS. MACO Son io dotto, maestro?

M. ANDREA Piú che l'usura, che insegna a leggere ai pegni. Or be', io son ricco se voi me date de queste musiche. Le farò stampare da Ludovico Vicentino e da Lautizio da Perugia, e eccomi un re. Ma da che avete perduto el paggio, bisogna trovarne un altro perché voglio che voi v'innamorate.

MESS. MACO Io son innamorato d'una signora e son ricco, e ciò che voi vorrete farò.

M. ANDREA Poiché sète ricco torrete casa, farete veste, comprarete cavalature, faremo banchetti a vigne, in maschera. Ite pur, magnifico messer mio. Ah, ah, ah, ah!